Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Statuto e lavoratori eletti alle cariche pubbliche

Cara Unità,

In merito ai permessi retribuiti per i lavoratori consiglieri comunali di cui si è occupata l'Unità *nella rubrica del lunedì «Leggi e contratti» vorrei mettervi al corrente del comportamento dell'azienda metalmeccanica dove lavoro io, la Massey Ferguson di Aprilia che da oltre un anno, cioè da quando sono stato eletto consigliere, non mi paga le ore del Consiglio stesso e in parte mi paga quelle delle commissioni. Voglio ricordare come ultima cosa, che lo stesso trattamento viene subito da altri tre consiglieri* (naturalmente di sinistra). *In concreto, cosa dobbiamo fare affinchè l'azienda paghi le ore che ancora non ci paga, e che non sono poche?*

A. TOLENTINATI
(Consigliere comunale di Nettuno - Roma)

Cara Unità,

*sono il sindaco di un piccolo Comune in provincia de L'Aquila e dipendente della SIP. Sull'*Unità *del 12 aprile 1976 sulla rubrica «Leggi e contratti» ho letto la sentenza di un pretore di Lucca in merito al primo comma dell'art. 32 della legge n. 300 riguardante i permessi ai consiglieri comunali e provinciali. La società in cui lavoro in un primo momento, mi concedeva dei permessi retribuiti anche per le riunioni della Giunta, senonchè, dopo il 15 giugno con l'aumento del numero dei lavoratori eletti alle cariche pubbliche, la SIP mi comunicava che da quel momento mi avrebbero concesso permessi retribuiti esclusivamente per il tempo necessario alle riunioni del Consiglio.*

Questo mi procurava enorme disagio, specialmente dal punto di vista finanziario, perchè anche se responsabile dell'amministrazione di un piccolo paese di montagna, spopolato negli ultimi anni dall'emigrazione, i problemi da risolvere sono molti e richiedono un impegno continuo da parte mia.

Siccome nell'articolo ricordato, vi eravate impegnati a ritornare sull'argomento, ho voluto portare la mia testimonianza, per dire anche quanto sia sentito questo problema dai lavoratori, che diversamente sarebbero costretti a rinunciare alle cariche dove sono stati eletti oppure trovarsi in condizioni non ottimali per svolgere il proprio mandato.

DIONISIO CIUFFINI
(Sindaco di Castelvecchio Calvisio - L'Aquila)

Gli stessi problemi per un altro lavoratore sindaco, sono stati posti dal consiglio di fabbrica della Innocenti S. Eustachio di Milano.

Cara Unità,

il 15 giugno sono stato, per la seconda volta, eletto consigliere comunale e il 17 luglio, con la costituzione della Giunta di sinistra, il partito mi ha affidato l'incarico di assessore comunale. In data 20 luglio concordavo con la Direzione aziendale (azienda metalmeccanica privata di 600 dipendenti), in base all'art. 32, un monte ore mensili di permessi retribuiti pari a 4 ore giornaliere.

In data 18 dicembre, con lettera raccomandata, l'azienda precisava che quanto in precedenza concordato non trovava riscontro nell'art. 32, e quindi ridimensionava drasticamente i permessi retribuiti limitandoli alle sole ore per riunioni di Consiglio comunale e di commissioni consiliari, concedendo permessi non retribuiti per l'attività di assessore.

Nel caso in cui l'interpretazione della direzione aziendale corrisponda all'esatta interpretazione dell'art. 32, dovendo comunque usufruire di permessi non retribuiti, chiedo: in che modo e misura essi incidono sui rapporti salariali e normativi del mio lavoro (ferie, tredicesima, liquidazione, ecc.)

CARLO SANTONI
(Jesi - Ancona)

Caro direttore,

desidero porre un problema ai conduttori della rubrica «Leggi e contratti». Il problema è questo: quanto sancito dall'art. 32 della legge n. 300 del 20 maggio 1976 e ripreso dalla sentenza del pretore di Lucca a beneficio dei lavoratori eletti consiglieri comunali si deve considerare valido anche per i lavoratori che rivestono la carica di assessori comunali?

ANGELO MINGUZZI
(Alfonsine - Ravenna)

Nel settore privato, al quale per il momento limitiamo l'attenzione, la materia dei permessi retribuiti per l'espletamento del mandato elettorale è regolata dall'art. 32 dello Statuto dei lavoratori che così dispone: *«I lavoratori eletti alla carica di consigliere comunale o provinciale che non chiedono di essere collocati in aspettativa sono, a loro richiesta, autorizzati ad assentarsi dal servizio per il tempo strettamente necessario all'espletamento del mandato, senza alcuna decurtazione della retribuzione. I lavoratori eletti alla carica di sindaco o di assessore comunale, ovvero di presidente di giunta provinciale o di assessore provinciale, hanno diritto anche a permessi non retribuiti per un minimo di trenta ore mensili».*

La norma, come può dirsi di molte altre dello Statuto, è la concreta applicazione dei principi sanciti dall'articolo 51, terzo capoverso, della Costituzione ove è affermato che *«chi è chiamato a funzioni pubbliche elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento e di conservare il posto di lavoro».* Questa norma peraltro, soprattutto nella parte in cui dispone che i permessi debbano essere concessi senza alcuna decurtazione della retribuzione, è espressione anche di altre norme costituzionali. In particolare dell'art. 2 della Costituzione che impone a tutti i cittadini un dovere di solidarietà sociale, ovvero il dovere di collaborare all'attuazione dei diritti inviolabili dell'uomo nelle formazioni sociali — tra le quali l'azienda — ove si svolge la sua personalità. Chiarito dunque che l'articolo 32 dello Statuto è aderente alla Costituzione in ogni sua parte — anche in quella che pone l'onere economico dei permessi a carico del datore di lavoro — bisogna anzitutto dire che tale norma non si applica (e quindi viene meno il diritto ai permessi retribuiti) quando gli impegni derivanti dal mandato siano di tale ampiezza da coprire l'intero orario di lavoro. In questo caso non avrebbe più senso parlare di permessi, e quindi si dovrà fare uso dell'articolo 31 dello Statuto che prevede il diritto all'aspettativa non retribuita. Negli altri casi invece, quando cioè la carica pubblica non comporta un assorbimento a tempo pieno del lavoratore, sorge il diritto ai permessi retribuiti, ancorchè essi coprano una parte cospicua e sostanziale dell'orario di lavoro; fermo restando che anche in quest'ultima ipotesi il lavoratore, esclusivamente a sua scelta e giudizio, può ricorrere alla soluzione dell'aspettativa.

Un secondo nodo da sciogliere è poi quello relativo al significato da attribuirsi alla espressione legislativa *«tempo strettamente necessario»* all'espletamento del mandato. Sul punto riteniamo giusto quanto deciso dal Pretore di Lucca con sentenza del 25 febbraio 1976 (per adesso non risulta che ve ne siano altre), nell'affermare che lo Statuto *«ha inteso favorire l'adeguato espletamento di funzioni pubbliche senza remore dovute a perdita di retribuzione... e pertanto che l'articolo 32 dello Statuto non si riferisce esclusivamente alla partecipazione alle sedute ma a tutto il tempo necessario all'espletamento del mandato».* Si è affermato inoltre nella stessa sentenza che l'uso fatto dal legislatore dell'avverbio «strettamente», in relazione al tempo necessario all'espletamento del mandato, ha solo la funzione di escludere rigorosamente qualsiasi attività che non si dimostri necessaria, ovvero di evitare abusi.

Il «tempo necessario»

A sostegno di questa tesi si può aggiungere che negli atti parlamentari non c'è traccia di espressioni restrittive del «tempo necessario» allo espletamento del mandato (si veda in particolare la relazione della 13ª Commissione permanente della Camera).

Si può quindi dire che in pratica il diritto ai permessi retribuiti si estende non solo alle riunioni di consiglio e delle commissioni ma anche a quelle attività che sono indispensabili per assolvere compiutamente e correttamente le responsabilità assegnate ai lavoratori dal suffragio universale: quali, ad esempio, la partecipazione a riunioni preparatorie dei gruppi consiliari oppure l'attività istruttoria o di studio delle questioni da svolgere in consiglio e in commissione; nè va sottolineato perchè sul punto vi sono non poche resistenze da parte padronale) dai permessi retribuiti può essere escluso il tempo occorrente per recarsi dallo stabilimento al luogo dei lavori, trattandosi di tempo strettamente destinato alla possibilità stessa di svolgere la pubblica funzione.

Quanto sinora detto vale sicuramente per i lavoratori eletti consiglieri comunali o provinciali: c'è adesso da chiedersi se altrettanto possa dirsi per i lavoratori che abbiano assunto anche la carica di sindaco od assessore. E' il problema della interpretazione della seconda parte dell'articolo 32 dello Statuto, che può così sintetizzarsi: se ai lavoratori eletti sindaci od assessori comunali e provinciali oppure presidenti di giunta provinciale siano dovuti permessi retribuiti per tutte le attività inerenti il loro incarico od invece solo per quelle cui intervengono come componenti del consiglio comunale e provinciale. La questione è stata affrontata in sede giudiziaria dalla Pretura di Firenze (con provvedimento del 28 gennaio 1976) che a tale interrogativo, a nostro avviso erroneamente, ha dato risposta negativa, sollevando tra l'altro eccezione di incostituzionalità della norma sui permessi per sindaci ed assessori. In particolare l'errore di quel provvedimento sta nell'aver ritenuto che «non avrebbe senso assicurare a sindaci ed assessori permessi non retribuiti se già avessero diritto a permessi retribuiti per tutto il tempo necessario all'espletamento del mandato». Tale opinione è anzitutto in contrasto con la lettera della legge, sul punto estremamente chiara: la prima parte dell'articolo 32 dello Statuto dice infatti che i consiglieri hanno diritto a permessi retribuiti; la seconda parte della stessa norma, come si è scritto all'inizio, dice che i sindaci ed assessori hanno diritto *«anche»* a permessi non retribuiti.

Sindaci e assessori

Si tratta quindi di una tutela addizionale od aggiuntiva. E' come se si fosse detto: ai sindaci ed assessori, tutto quello che hanno gli altri (cioè permessi retribuiti per le varie attività inerenti il mandato) più qualch'altra cosa, ovvero i permessi non retribuiti. D'altra parte, oltre che dalla stessa formulazione della legge, la nostra opinione è confermata anche dagli atti parlamentari. Ancora una volta va richiamata la relazione della 13.a Commissione permanente della Camera, ove testualmente, quanto al diritto in questione, si pongono sindaci ed assessori sullo stesso piano dei consiglieri comunali e provinciali. In quella relazione si afferma infatti «il diritto a permessi retribuiti per il tempo necessario all'espletamento del mandato per i sindaci, presidenti di amministrazioni provinciali, assessori e consiglieri comunali e provinciali».

Dunque anche per i sindaci ed assessori i permessi retribuiti si estendono a tutte le attività proprie al loro incarico, ovvero non solo a quelle svolte nell'ambito del consiglio comunale o in giunta o in commissione, ma anche alle attività ed impegni di carattere amministrativo tipici di questi incarichi. Nè, contrariamente a quanto ritenuto dal Pretore di Firenze, tale conclusione è incompatibile con la contestuale facoltà di usufruire anche di permessi non retribuiti. Gli uni, infatti, sono destinati alle funzioni per così dire istituzionali, cioè obbligatorie in quanto dovute per legge; gli altri invece (ovvero i permessi non retribuiti) sono stati riconosciuti in considerazione delle particolari responsabilità e degli impegni che, sul piano politico e rappresentativo, assai più di quanto abitualmente non avvenga per i consiglieri, possono derivare dall'incarico di sindaco od assessore. Basta pensare all'inaugurazione di un monumento o di una fiera, alla partecipazione ad un convegno e così via.

L'esigenza che sindaci ed assessori dispongano anche di permessi non retribuiti risulta poi ancor più chiara se della norma si dà un'interpretazione che tenga conto della situazione esistente oggi e non di quella del tempo in cui fu emanata: ovvero se si tiene conto della crescente valorizzazione delle autonomie locali, seguita dall'assunzione di nuovi compiti ed iniziative degli organi che ne fanno parte, in particolare nei rapporti con le strutture democratiche di base, quali i consigli di zona e i comitati di quartiere.

Sull'interessante questione posta da Carlo Santoni circa il modo e la misura in cui i permessi non retribuiti incidano sugli aspetti salariali e normativi del rapporto di lavoro, non può darsi un'univoca risposta: le conclusioni saranno infatti diverse a secondo che i singoli istituti postulino o meno l'effettiva presenza del lavoratore nel posto di lavoro. Quindi nessun dubbio che i permessi non retribuiti non incidono sulla indennità di anzianità, da commisurarsi all'ultima retribuzione e all'intero periodo di lavoro. Nè i permessi non retribuiti possono incidere sulle ferie annuali destinate a consentire al lavoratore il ricupero delle energie e il soddisfacimento di un complesso di esigenze — morali e familiari — comunque degne di tutela. Per le festività infrasettimanali soccorre la legge 31 marzo 1954 n. 90, che stabilisce il pagamento della normale retribuzione globale di fatto giornaliera, comprensiva di ogni elemento accessorio, anche per coloro che sono assenti dal lavoro per permessi giustificati, come è indubbiamente il caso dei lavoratori eletti.

Più incerta è la risposta per la gratifica natalizia: la giurisprudenza prevalente tende a riconoscerla proporzionalmente ed in quanto vi sia un diritto alla retribuzione. Questa interpretazione tuttavia è assai discussa in quanto i contratti collettivi parlano di gratifica ai lavoratori «considerati in servizio» (ad esempio il contratto metalmeccanici), svincolando quindi il diritto alla gratifica dalla effettiva prestazione lavorativa. Sulla questione si richiama anche quanto già scritto nella rubrica del 15 dicembre 1975.

Infine sulla gestione dei diritti dati dallo Statuto ai lavoratori eletti a pubbliche funzioni, la via preferibile, come già si è avuto occasione di dire, è quella tradizionale della lotta e della trattativa; in caso di intransigente opposizione padronale resta il ricorso alla magistratura, nella consapevolezza che, anche in questa sede, le vertenze danno i migliori risultati se condotte coinvolgendo il più vasto numero di lavoratori.

I punti principali dell'intesa raggiunta al ministero del Lavoro

Contratto commercio: una base verso la riforma del settore

Indispensabile la partecipazione dei sindacati e delle Amministrazioni locali per riformare democraticamente la rete distributiva - Le più importanti conquiste della categoria - I miglioramenti normativi e salariali

ROMA, 26 settembre

L'intesa raggiunta ieri, al ministero del Lavoro, per il nuovo contratto nazionale degli 800 mila lavoratori del commercio ha gettato — come ha dichiarato il compagno Domenico Gotta, segretario generale della FILCAMS-CGIL — «le premesse e le basi per sviluppare una azione sindacale capace di avviare una riforma democratica della rete distributiva del nostro Paese contribuendo all'ammodernamento di un settore particolarmente arretrato e quindi alla definizione di una diversa politica economica». Non c'è dubbio infatti che un settore, quale quello del commercio, estremamente polverizzato, condizionato in larga misura da una intermediazione parassitaria, da strutture spesso antiquate, da criteri distributivi a livello di territorio non armonici con le effettive necessità delle comunità, necessita, e in tempi rapidi, di una radicale riforma. Ma perchè essa non si risolva in una razionalizzazione della distribuzione in favore delle grandi società commerciali e in una azione punitiva nei confronti delle piccole aziende autonome o a conduzione familiare (con oltre un milione e quattrocentomila addetti), sono indispensabili la presenza e il controllo delle organizzazioni sindacali, innanzitutto del commercio, ma anche delle altre categorie e deve realizzarsi con la partecipazione determinante degli Enti locali, delle Regioni, dei consigli di zona e circoscrizione.

In questa direzione va appunto l'acquisizione — come ha sottolineato il compagno Gotta — del diritto alla informazione da esercitare sia a livello territoriale, sia a livello aziendale sui piani di sviluppo e ristrutturazione di tutte le imprese commerciali. Da questa conquista di fondo è necessario partire per comprendere in tutto il loro valore anche le altre innovazioni che l'intesa di ieri al ministero (passerà ora al vaglio e all'approvazione della categoria) ha introdotto al contratto dei lavoratori del commercio, sia sul piano normativo, sia su quello salariale.

Ecco comunque, forzatamente in sintesi, i punti principali dell'accordo, che decorrerà dal primo ottobre 1976 al 30 giugno 1979.

PIANI DI SVILUPPO — Le associazioni territoriali imprenditoriali forniranno, annualmente, ai sindacati informazioni globali, articolate per comparti merceologici, sulle previsioni di adeguamento della rete distributiva, prospettive di sviluppo del settore, programmi per nuovi insediamenti, e sulle eventuali implicazioni per l'occupazione. Inoltre le aziende che abbiano, rispettivamente a livello provinciale, regionale e nazionale, più di 250, 350 e 500 dipendenti, informeranno i sindacati dell'area di competenza sulle prospettive di sviluppo e adeguamento della azienda e sui programmi per nuovi insediamenti.

CLASSIFICAZIONE — L'intesa stabilisce una più aggiornata e funzionale classificazione del personale, precisando, per tutta una serie di mansioni, il livello di appartenenza.

STRAORDINARIO — Una più precisa regolamentazione è stata fissata per il lavoro straordinario (il salario sarà maggiorato per lo straordinario nella misura del 30 per cento se effettuato di domenica, del 130 per cento in occasione delle festività e del 150 per cento se di notte non in turni regolari di servizio) e per il lavoro discontinuo. Per lo straordinario le parti si incontreranno almeno una volta l'anno per un esame della situazione generale o di eventuali violazioni contrattuali.

APPRENDISTATO — Le parti si incontreranno entro il 30 giugno '77 per approfondire i problemi dell'addestramento professionale anche in relazione alle prospettive di occupazione nel settore commerciale e in relazione ad eventuali riforme e aggiornamenti dell'istituto dell'apprendistato.

FERIE — A decorrere dal 1977 i lavoratori avranno diritto ad un periodo di ferie annue pari a 26 giorni lavorativi. Per i lavoratori (con oltre 20 anni di anzianità) che al 30 giugno '73 usufruivano di 30 giorni di ferie verranno mantenute le condizioni di miglior favore.

SALARIO — A tutti i lavoratori in servizio alla data del primo gennaio 1977 sarà corrisposto, a partire da quella data, un aumento salariale di 25 mila lire mensili, come elemento autonomo rispetto agli altri elementi del trattamento economico. L'aumento sarà però calcolato agli effetti dell'indennità di malattia e infortunio. Agli apprendisti l'aumento sarà corrisposto nella misura percentuale prevista dal vecchio contratto. Per i qualificati minori di 18 anni, sarà corrisposto nella misura del 90 per cento.

ANZIANITA' — A tutti i lavoratori in attività sarà corrisposto entro il 31 ottobre 1976 un acconto sulla indennità di anzianità di 65.000 lire.

UNA TANTUM — A tutti i lavoratori in servizio al primo ottobre '76, sarà corrisposta entro il 31 gennaio 1977 una «una tantum» di 75 mila lire. Per apprendisti e qualificati minori sarà corrisposta in percentuale uguale all'aumento salariale.

CONGLOBAMENTO — A partire dal primo gennaio '77 l'indennità di contingenza al 31 gennaio '75 sarà congiobata nella paga base. Il primo gennaio '78 saranno congiobate le 12 mila lire di cui all'accordo interconfederale del febbraio '75 e al primo gennaio '79 le 25 mila lire di aumento salariale conseguito con l'attuale intesa. Ai lavoratori delle province nelle quali sono in atto terzi elementi retributivi provinciali saranno corrisposte mille lire lorde dal primo gennaio '78 e altre mille mensili dal primo gennaio '79.

DIRITTI SINDACALI — Dal primo gennaio prossimo risulteranno largamente ampliati i diritti sindacali in tutte le aziende con oltre 15 dipendenti. Il monte-ore per i membri dei consigli sindacali o per il delegato viene aumentato. Nuova è anche la normativa sul diritto di assemblea. La contrattazione aziedale viene estesa alle imprese con più di 35 dipendenti a partire dal primo luglio '77 e con più di 30 dal primo gennaio '79.

GIUSTA CAUSA — Il governo si è impegnato a regolare la questione della estensione della «giusta causa» anche alle piccole aziende, non solo commerciali, entro il tempo massimo di due anni.

l. g.

TORNANO A CASA I CINQUE GEMELLI TOKIO — Nove mesi fa — in gennaio — la signora Noriko Yamashita diede alla luce cinque gemelli che apparivano in buona salute, ma anche bisognosi di particolari cure per l'eccezionalità del parto. Ora tutti sono giudicati dai medici della capitale giapponese in grado di condurre una vita normale e sono stati quindi mandati a raggiungere i genitori a casa. Nella telefoto UPI: i cinque piccoli.

Alla Corte d'Assise di Bologna

Uccisero brigadiere durante una rapina Domani il processo

Gli accusati facevano parte di una banda di giovani estremisti che si definivano di «sinistra»

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA, 26 settembre

Martedì davanti alla Corte d'Assise presieduta dal dottor Abis, formata dal giudice a latere dottor Pintor e da sei giurati popolari (un'assistente scolastica, una maestra di asilo, una casalinga, due diplomati in ragioneria e un laureato) inizierà il processo per l'omicidio del brigadiere Andrea Lombardini avvenuto il 5 dicembre del '74 ad Argelato. Sedici gli imputati, sette dei quali compariranno nella gabbia coi ferri ai polsi. Sono Franco Franciosi di 23 anni, Claudio Bartolini di 20, Stefano Bonora di 24, Stefano Cavina di 24, Ernesto Rinaldi di 22, Claudio Vicinelli di 22, tutti di Bologna e Renzo Franchi, 22 anni, S. Giorgio di Piano. Mancano del gruppo originario che secondo l'accusa tentò di rapinare le buste-paga per un ammontare di 30 milioni, dello zuccherificio di Malacappa, Bruno Valli il «frontaliere» comasco che si tolse la vita, un mese dopo l'arresto, nella cella di isolamento del carcere di Modena, e Marzia Lelli, la ex postina 22enne che è riuscita finora a sottrarsi alla cattura.

Pesanti le imputazioni a loro carico. Vanno dall'omicidio aggravato, alla tentata rapina, alla resistenza e lesioni a pubblico ufficiale. A questo gruppo, ad eccezione del Franchi, è contestata anche l'accusa di partecipazione a banda armata. Franciosi, Cavina, Rinaldi, Bartolini e Vicinelli, inoltre sono ritenuti responsabili di rapina e lesioni ai danni di un cassiere della «Coop». La banda di Argelato, infine, è stata rinviata a giudizio dal giudice Vella pure sotto l'accusa di associazione a delinquere insieme a Sergio Morandini di 23 anni di Mantova, Alessandro Bernardi, 22 anni, Maurizio Sicuro, stessa età, entrambi di Bologna e a Sergio Solbiati, 22 anni, di Milano, i quali compariranno a piede libero.

Con accuse minori (favoreggiamento personale) siederanno infine sul banco degli imputati anche Domenico D'Orazio, 23 anni da Luino; Francesco Passera, 38 anni, da Maccagno di Varese; Gianluigi Galli, 29 anni, da Muralto (Svizzera) e Maria Bruschi, 29 anni, di Milano. Gli imputati saranno assistiti da una schiera di ventidue avvocati difensori. Il ruolo della pubblica accusa sarà sostenuto dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Luigi Persico che condusse l'inchiesta sulla tragica vicenda. Quella privata dall'on. Veniero Accreman e dall'avv. Fusaro che si sono costituiti parte civile per conto dei familiari dello sventurato sottufficiale dell'Arma, e dall'avv. Lammioni che patrocinerà il carabiniere Sciarretta. Settantacinque sono i testimoni.

Il clima dela vigilia è apparentemente tranquillo, anche se c'è, a palazzo di Giustizia una certa tensione. Si infittiscono gli incontri tra gli «addetti ai lavori» per definire gli ultimi preparativi.

Tutto cominciò la mattina del 5 dicembre del '74 quando ad Argelato, un piccolo paese, non passò inosservato il movimento sospetto di alcune auto. Del fatto fu informato il brigadiere Lombardini che da poco aveva assunto il comando della stazione dei carabinieri della vicina Castello d'Argile. Pur essendo, quello il suo giorno di libertà, il sottufficiale decise ugualmente di compiere un sopralluogo. Partì con un militare di fresca nomina appena arrivato dal corso di addestramento, Gennaro Sciarretta, per una missione, purtroppo, senza ritorno. Lo sventurato brigadiere, infatti, appena si accostò in borghese e disarmato, a fianco del furgone sospetto in sosta nella stradina antistante il cimitero, venne abbattuto da una raffica di mitra, sparata dall'interno.

C'erano, secondo l'accusa, a bordo di quel mezzo il Bonora, il Valli ed il Rinaldi. Erano giunti ad Argelato insieme a Vicinelli e Cavina, i quali si trovavano a bordo di una «1100» col compito di chiudere la strada al portavalori che intendevano rapinare. Partecipavano all'impresa, secondo gli inquirenti, anche Franciosi, Bartolini e la Lelli. Questi ultimi si trovavano, su una «126». Erano appostati nei paraggi della banca. Avrebbero dovuto segnalare ai complici la partenza dei portavalori. Ma l'intervento dei carabinieri mandò all'aria i loro piani. Subito dopo la raffica mortale, lo Sciarretta che vide crolliare il suo comandante, impugnò il mitra. Non sparò perchè i tre occupanti del furgone, ai quali s'erano inceppate le armi, si arresero. Essi tuttavia, riuscirono a sopraffare il militare, a disarmarlo e dopo averlo tramortito a scappare.

Non tutti riuscirono a dileguarsi. Vicinelli e Valli vennero bloccati nei campi, mentre tentavano di allontanarsi a piedi, da una pattuglia della polizia stradale. Gli altri presunti responsabili, comunque, in poco tempo furono individuati. Il 9 dicembre la gendarmeria svizzera arrestò oltre confine, Rinaldi, Franciosi, Cavina e Bartolini che furono estradati otto mesi più tardi. Nello stesso giorno, Valli, ritenuto l'esperto in armi, che aveva procurato alla banda, si tolse la vita nel carcere di Modena.

g. p. v.

Il congresso si è concluso ieri ad Arezzo

Psichiatria democratica precisa il suo impegno per la riforma

«E' necessario allargare e rafforzare il movimento coinvolgendo, senza preclusioni aprioristiche, tutte le forze sociali, culturali e politiche» - Manifestate però anche posizioni che contraddicono tale impostazione

DALL'INVIATO

AREZZO, 26 settembre

«E' possibile oggi conquistare la riforma sanitaria e assistenziale... e su questo obiettivo è necessario allargare e rafforzare il movimento, coinvolgendo, *senza preclusioni aprioristiche*, tutte le forze sociali, culturali e politiche...»: così è scritto in uno dei documenti conclusivi del primo congresso di *Psichiatria democratica*. Parlando con un «militante» di questa associazione, veniamo a sapere, invece, che è «giusto rifiutare l'iscrizione a *Psichiatria democratica* a quel dato medico, anche se attivista di un partito della classe operaia perchè lavorare oggi sulla terapia familiare è fare lavoro reazionario».

Abbiamo contrapposto a quel brano queste parole per spiegare schematicamente le «due anime» di *Psichiatria democratica* emerse nella giornata conclusiva del primo congresso svoltosi ad Arezzo.

La commissione elettorale ha sottoposto al congresso una lista di 41 nomi da eleggere nel nuovo organismo dirigente dell'associazione. La segreteria uscente (Minguzzi, Basaglia, Slavich, Pirella, Risso ed altri: i cosiddetti «capi storici» di *Psichiatria democratica*) ha proposto alla assemblea congressuale una altra lista, nella quale figuravano anche i nomi di Luigi Cancrini, psichiatra romano, e di Gianfranco Goldwurm, direttore dell'ospedale psichiatrico di Vogliera. Una scelta — ha spiegato Minguzzi, segretario uscente di *Psichiatria democratica* — non ispirata ad interessi personalistici, nè tanto meno, determinata da giochi di «lottizzazione» partitica (i due medici sono militanti del nostro partito che tra l'altro ha numerosi iscritti a *Psichiatria democratica*).

«E' una scelta di linea politica, quella espressa nella relazione introduttiva e ribadita dallo stesso dibattito, che spinge *Psichiatria democratica* a confrontare ed allargare il proprio progetto culturale e politico con altre esperienze. Abbiamo sottolineato infatti, ha detto ancora Minguzzi, la esigenza di fare un salto, di uscire dalla dimensione di *esperienze pilota* per generalizzare la nostra azione anti istituzionale e per una nuova concezione della salute in vista della riforma sanitaria. La stessa presenza nel nostro congresso di forze per anni lontane e persino avversarie del nostro programma di lavoro, con esponenti della spichiatria tradizinale o operatori e colleghi che hanno sempre avuto un atteggiamento critico nei nostri confronti, dimostrano la necessità di creare una nuova dimensione operativa della nostra organizzazione. Apertura e allargamento che non deve significare «ecumenismo» verso quanti, pur non identificandosi totalmente con le linee di *Psichiatria democratica*, operano nell'ambito della nostra stessa battaglia.

Una scelta quindi — ha concluso — che nasce dalla esigenza di portare le critiche che noi abbiamo rivolto ad altri operatori e tecnici all'interno della nostra organizzazione, per misurarci con loro.

La proposta della segreteria, dopo un confuso dibattito, è stata respinta dai delegati e in particolare dal ristretto nucleo della commissione elettorale. Dietro motivazioni di garantismo democratico («il lavoro della commissione non si discute...», «siamo di fronte ad un controllista che tende a prevaricare la volontà dei delegati», «... basta con i capi carismatici...» e così via) gruppi di base dell'associazione hanno costretto la segreteria a ritirare la propria lista.

Dobbiamo precisare che il richiamo al rispetto delle regole congressuali, in un congresso che non ha certamente rispettato rigide regole nella sua fase preparatoria, proprio per il suo essere contemporaneamente congresso di delegati e congresso costituente, mascherava la volontà di una parte dell'associazione a mantenere in vita una visione minoritaria del lavoro di *Psichiatria democratica*, e questo in contrasto con la stessa relazione, lo stesso dibattito, e gli stessi documenti conclusivi delle commissioni.

L'assemblea nel pomeriggio è quindi passata a votare la lista proposta dalla commissione elettorale, una lista tra l'altro aperta, e nel tardo pomeriggio lo spoglio non era ancora concluso.

Ma al di là di questo episodio, pur significativo, delle contraddizioni e difficoltà in cui si dibatte *Psichiatria democratica*, ci sembra utile sottolineare ancora una volta il sostanziale carattere positivo di questo congresso.

Il congresso, e lo si evince sfogliando gli stessi documenti conclusivi — ha rappresentato un importante momento di confronto e di dibattito sui temi della lotta all'emarginazione e alla violenza segregante delle istituzioni in vista della più generale battaglia per la riforma sanitaria. *Psichiatria democratica*, che si è data uno statuto, ha stabilito anche alcuni precisi obiettivi di mobilitazione come quello di impegnare gruppi locali a fornire una analisi dettagliata e documentata sulle diverse situazioni territoriali, provinciali e regionali, nell'intento di costituire un quadro aggiornato sul piano delle iniziative legislative, organizzative, istituzionali e politiche in riferimento alla collocazione di servizi psichiatrici nel contesto socio-assistenziale e politico-amministrativo.

Psichiatria democratica ha infine ribadito l'impegno a superare i limiti che sino ad oggi hanno caratterizzato in termini settoriali l'ambito del movimento di rinnovamento fra gli operatori psichiatrici per arrivare rapidamente sul piano degli obiettivi e della unitarietà delle lotte ad una integrazione più efficace con il movimento più generale che si batte per la riforma sanitaria.

Francesca Raspini

Promosse dalla magistratura e dalla Provincia

Inchieste al «manicomio» di Siracusa: epilettici utilizzati come cavie?

A 40 ammalati sarebbero stati somministrati nuovi preparati per fare degli esperimenti - L'iniziativa del direttore sanitario all'insaputa dei medici del reparto

DALLA REDAZIONE

PALERMO, 26 settembre

La procura della Repubblica di Siracusa ha aperto un'inchiesta sulla gestione dell'ospedale psichiatrico cittadino, una struttura che dovrebbe «servire» tutta la zona orientale della Sicilia, ma che da tempo si trova sotto un fuoco di fila di denunce per le subumane condizioni di vita dei ricoverati.

L'indagine, affidata al sostituto procuratore dottor Giovanni Ruello, segue ad un'altra inchiesta disposta, per iniziativa del gruppo consiliare comunista, dalla Provincia e che martedì dovrebbe sfociare nella consegna di un ampio rapporto.

Le iniziative della magistratura e dell'Amministrazione provinciale toccano non solo le condizioni di emarginazione cui i ricoverati vengono costretti dalla struttura dell'ospedale - reclusorio (per altro comune a tutte le istituzioni di questo tipo) ma i fatti specifici riguardanti responsabilità personali e penali dei dirigenti, e in particolare del direttore sanitario, prof. Raffaele Gattuso.

Al medico, che oltre a questa professione e ad un incarico universitario, svolge sotto un denso velo di riserbo anche quella di «notista politico» dell'ultra scelbiana «La Sicilia» di Catania con lo pseudonimo di Boz, vengono addebitati una serie di episodi, i quali, se costituiscono il frutto della generale assenza di controllo sulle terapie adottate dentro gli ospedali psichiatrici, configurerebbero, se accertati, anche alcuni gravi reati.

L'inchiesta (che, al momento è comunque nella fase preliminare degli «atti relativi») parte dalla denuncia di alcuni fatti precisi: l'uso prolungato, che è stato accertato, di quaranta ammalati del reparto epilettici come «cavie» per sperimentare nuovi preparati ed il decesso, attribuito a cause sospette, di alcuni di essi.

Un preparato farmaceutico denominato «O 2», utile come coadiuvante nelle terapie degli epilettici per la ossigenazione dei tessuti cerebrali, sarebbe stato prescritto, invece, per iniziativa del direttore sanitario, al posto delle normali cure, interrotte bruscamente, e, per di più, all'insaputa dei medici del reparto.

Dopo le proteste dei sanitari, conseguenti anche a tre decessi, l'esperimento sarebbe cessato. Gattuso viene accusato anche di scarsa frequenza nel posto di lavoro.

La commissione di inchiesta disposta dalla Provincia ha completato il suo *dossier*. Per oltre novecento malati, provenienti dalle province di Siracusa, Ragusa, Catania e Messina, gli infermieri effettivamente disponibili per l'assistenza nei reparti sono solo una cinquantina.

v. va.

I medici condotti minacciano le dimissioni in blocco

FOGGIA, 26 settembre

Si è aperto oggi a Pugnochiuso (Foggia) il 50° Congresso nazionale dei medici condotti, al quale partecipano oltre 1200 delegati provenienti da tutte le province italiane. Il presidente dell'Associazione, dott. Franco Ansalone, nel suo discorso introduttivo, ha proposto all'assemblea le «dimissioni in blocco dei seimila medici condotti che attualmente ricoprono l'incarico di ufficiali sanitari se il Governo e le forze politiche non terranno nel debito conto le proposte innovative della categoria per avviare concretamente la riforma sanitaria, privilegiando il ruolo della medicina pubblica e quindi della prevenzione».

A sua volta, il dr. Pasquale Trecca, presidente dell'Ordine dei medici di Foggia, ha ribadito la necessità della riforma sanitaria che, pur attuata gradualmente, dev'essere varata al più presto in considerazione della «caduta di responsabilità» del «mondo mutualistico, in fase ormai di smobilitazione».

Trecca ha quindi fatto riferimento a due temi di attualità: il fenomeno dell'assenteismo e quello della cosiddetta iperprescrizione. Sul primo, ha sollecitato l'incontro di tutte le parti sociali interessate, respingendo giudizi che tentano di addebitare al medico tutte le responsabilità. Per quanto si riferisce alla prescrizione di farmaci, ha affermato che nel progetto di riforma sanitaria era stata prevista, all'art. 18, l'istituzione di un *ticket* moderatore, norma che è poi stata abolita.